

Fernando Riolo

La teoria come dimensione dell'oggetto analitico

Alcuni tra noi ritengono, con buone ragioni, che Freud sia stato per tutta la vita un convinto determinista, fedele al modello delle scienze naturali, e che in quest'ambito abbia posto la nascita, l'evoluzione e la verifica della psicoanalisi; altri invece, con argomenti e citazioni testuali altrettanto convincenti, possono dimostrare che il Freud "biologo" e sperimentalista, è in gran parte un'invenzione riduttiva dei suoi "interessati" esegeti, quando non addirittura dei suoi traduttori. (1)

Altri ancora, con più accortezza forse, si limitano ad osservare come Freud, pur muovendosi nell'ambito dell'epistemologia positivista e lamarckiana, l'unica che avesse a disposizione, l'abbia forzata, per la natura stessa delle sue scoperte, oltre i suoi limiti, ponendone quindi in atto il superamento e la crisi.

Non entrerà nella *vexata quaestio*. Siamo consapevoli dell'ingenuità di una lettura testuale che si pretenda univoca e "vera"; tanto più nel caso di un'opera vasta e molteplice come quella di Freud. Ho sempre ricavato una sensazione di grande sterilità dalle battaglie a colpi di citazioni, virgolettate e non, cui ad esempio i francesi erano particolarmente avvezzi. Dal momento che ognuno può far parlare il "suo Freud", ritengo che il solo rigore possibile sia di denunciare con chiarezza la propria opzione, rinunciando alla mistificazione della prova, cioè all'uso autoconfermativo del riferimento testuale.

E però c'è chi, con stupefacente mancanza di metodo storico, polemizza con Freud e con l'immagine della psicoanalisi pedissequamente identificata con i suoi citati volumi della traduzione inglese della sua Opera.

Chi ha avuto l'opportunità di leggere il ponderoso saggio di Grunbaum sui Fondamenti della Psicoanalisi, al quale temo dobbiamo in parte il titolo del nostro prossimo Congresso, nonostante lo slittamento "politico" di senso ("Foundations", che è diventato "Common Grounds"), non so se ne ha tratto come me la sconcertante sensazione di trovarsi di fronte a uno scontro di fantasmi: un epistemologo ipercausalista e naif, che sembra ignorare le acquisizioni della sua stessa disciplina posteriori al paradigma hempeliano, critica una psicoanalisi ridotta al suo modello idraulico-meccanicistico per il fatto di non essere sufficientemente verificabile dal punto di vista idraulico-meccanicistico (2)

1 Mi riferisco ad esempio, alla ricerca compiuta da Riccardo Steiner sui documenti conservati nell'archivio dell'Istituto londinese di Psicoanalisi, e pubblicata col titolo "A World Wide International Trade Mark of Genuineness". In questo lavoro egli ripercorre la storia della grande traduzione dell'Opera di Freud, mettendola in relazione alle scelte di volta in volta concordate da Strachey con l'establishment group guidato da Ernest Jones, Susan Isaacs, Anna Freud e i loro emissari in America; scelte eminentemente "politiche", in quanto volte a rendere i concetti fondamentali della psicoanalisi in termini depurati delle originarie pienezze di senso filosofico e resi così accettabili all'ambiente medico pragmatista americano. Di qui le clamorose deformazioni, già denunciate da Bettelheim e altri, e ulteriormente esemplificate da Steiner. (*Seele, das Ich, Vorstellung, Nachtträglichkeit, Verdrängung*)

2 Basti considerare il noto argomento della "concordanza": esso si basa sull'assunto che la Proposizione Principale della Psicoanalisi sia costituita dalla congiunzione dei due seguenti assiomi:

Esorbita dallo scopo di questo intervento entrare nel dettaglio del suo discorso; ma non resisto ad una citazione esemplare, poichè da sola può indicare la natura delle argomentazioni proposte.

Dunque, qui Grunbaum sta confutando Popper, ma non in favore della psicoanalisi: a suo avviso le proposizioni analitiche sono perfettamente falsificabili, solo che questa falsificazione, con un disinvolto salto dall'ordine epistemologico a quello epidemiologico, viene posta nella loro efficacia terapeutica: dalla *Proposizione Principale* segue che, la psicoanalisi, identificata tout court con la teoria freudiana della rimozione, è vera se levando la rimozione i pazienti guariscono; è falsa in caso contrario. ⁽³⁾

Al tempo stesso egli sta confutando Habermas, Gadamer, Ricoeur, e George Klein; responsabili a suo avviso del fraintendimento ermeneutico della psicoanalisi. Cosa aveva detto Habermas, ripreso da Ricoeur? Che Freud, nell'attribuire lo statuto di scienza naturale alla teoria psicoanalitica, era stato vittima di un "autofraintendimento scientifico", che aveva limitato e in parte contraddetto la portata originale del suo metodo. Non dunque nella speculazione metapsicologica, storicamente e ideologicamente condizionata, nè nella sua improbabile natura di scienza naturale, risiederebbe la validità della psicoanalisi, quanto nell'aver messo a punto un metodo di indagine autoriflessivo e paradigmaticamente ermeneutico; fondato cioè su nessi di significato e non su nessi causali. A differenza del metodo delle scienze naturali, esso è caratterizzato dal fatto di dipendere dal contesto e dalla storia e di non dar luogo a leggi universali e verificabili al di fuori di detto contesto.

Scriveva Habermas: "La validità empirica delle interpretazioni generali non dipende dall'osservazione controllata, e neppure da una verifica nella comunicazione tra ricercatori, ma soltanto da una piena autoriflessione e comunicazione effettuata all'interno del campo costituito dal ricercatore e dal suo 'oggetto'."

Si può non condividere di Habermas l'opposizione ormai essa stessa datata tra scienze della natura e scienze umane, (la riflessione che le scienze fisiche hanno effettuato su se stesse le ha infatti enormemente avvicinate a quei criteri, che Habermas vorrebbe distintivi, di autoreferenzialità, storicità e dipendenza dal contesto osservatore-osservato); ma per quanto riguarda la psicoanalisi, la sua posizione mi sembra accettabile.

Cosa sembra invece a Grunbaum? "Nel contesto del setting analitico, Habermas tende a sminuire l'importanza del medico di fronte al paziente e dà in dota-

(1) Il trattamento psicoanalitico, e solo esso, ha lo scopo di consentire la corretta visione da parte del paziente delle cause inconscie della sua nevrosi.

(2) La corretta visione di queste cause è a sua volta causalmente necessaria per la guarigione dalla nevrosi.

Inutile osservare come la concordanza tra le due proposizioni si fonda su una assunzione rigida del paradigma di causalità lineare, che non ha più riscontro nè in psicoanalisi, nè altrove.

³ Accenno qui soltanto all'altra obiezione radicale, avanzata tra gli altri da B. Farrell e P. Kline, che tutta l'argomentazione confutativa di Grunbaum si fonda su due premesse erranee: quella che la psicoanalisi coincida tout court con la teoria freudiana, e quella che questa teoria consista in un sistema stabile e coerente "où tout se tient", e non piuttosto in un insieme di teorie successive, anche molto diverse tra loro.

A rigore, tutto ciò che Grunbaum ha dimostrato, scrive Farrell, è che Freud non può convalidare la sua teoria con il metodo scelto da Grunbaum.

zione a questo il monopolio epistemico del controllo delle interpretazioni particolari concernenti la storia della sua vita, e a tutti i pazienti considerati complessivamente il monopolio delle ipotesi psicoanalitiche universali. Di modo che la validazione dell'eziologia freudiana della paranoia, per esempio consisterebbe in fin dei conti nel verdetto collettivo di quei pazienti trattati perchè afflitti da manie."

Ora, benchè se anche fosse non mi scandalizzerebbe affatto, mentre molto mi scandalizza il linguaggio psichiatrico (oggettivistico) di Grunbaum, non mi sembra che Habermas abbia detto questo. Quando parla di un'ermeneutica contestuale egli sta appunto facendo riferimento ad un campo di significazione bipersonale, e non ad un presunto monopolio della verità da parte dell'uno o dell'altro dei due soggetti.

Ma è proprio questo privilegiamento del campo analitico come *sistema di riferimento*, per Grunbaum, l'assunto inaccettabile: "Habermas bandisce da una seria considerazione ogni controllo extra-clinico delle ipotesi psicoanalitiche generali, dando per assodato il fatto che il setting del trattamento è l'unico campo per qualsiasi validazione o sconfirma di quelle proposizioni... Come dimostrerò invece con un esempio che ho sviluppato altrove, alcuni importanti postulati psicoanalitici sono controllabili attraverso ricerche epidemiologiche, senza la necessità di alcun ricorso ai dati della situazione analitica e neppure alle esperienze avute dai pazienti *nel momento in cui venivano tolte le loro rimozioni*." (sic!)

E vediamo qual'è l'esempio: "L'eziologia freudiana della paranoia postula che l'amore omosessuale rimosso è causalmente necessario perchè un individuo sia affetto da manie paranoiche, e l'intensità della rimozione patogena è in gran parte generata dal forte tabù sociale relativo all'omosessualità. Perciò la patogenesi della paranoia concepita da Freud garantisce la seguente previsione: un declino significativo nelle sanzioni sociali contro questo atipico orientamento sessuale dovrebbe portare a un evidente calo dell'incidenza di esso. Purtroppo invece, come ho potuto dimostrare, questa predizione riesce solo a smentire la tesi di Karl Popper secondo cui la psicoanalisi non è falsificabile".

Io non so se esista al mondo uno psicoanalista che adoperi la teoria eziologica della paranoia di Grunbaum (non mi pare infatti che nei termini in cui è enunciata possa comunque essere attribuita a Freud); se vi fosse potrei forse suggerirgli di effettuare le sue ricerche "psicoanalitiche" a San Francisco, dove, come ho letto recentemente, il Capo della Polizia, accusato di discriminazione nei confronti dell'ingresso degli omosessuali nella polizia municipale, si è così difeso: "Posso assicurare che nel nostro Corpo vi è un gran numero di omosessuali, e che ricoprono posti anche nei gradi più elevati e a me vicini". Ecco, se Freud avesse avuto ragione, la paranoia lì sarebbe solo un ricordo.

Benchè il testo di Grunbaum sia meticolosamente costruito su simili fraintendimenti, esso ha comunque avuto il merito di riaprire un dibattito di grande importanza per la psicoanalisi: quello sul suo statuto scientifico e sociale. Ma confesso la mia delusione. Rispetto al grande dibattito che su questi temi si svolse intorno agli anni '50, elevato anche per il livello degli interlocutori, devo dire di non aver trovato nulla, tranne poche eccezioni, che non risultasse al confronto generico o ripetitivo. Eppure sono trascorsi quaranta anni, di psicoanalisi e di epistemologia! Paghi della proliferazione e del prestigio del gruppo e purtroppo anche delle pseudo-teorie tirate fuori ad ogni piè sospinto con l'avallo pan-giustificazionista della efficacia "clinica", siamo progressiva-

mente affondati in uno stato di confusione epistemologica; al punto da render oggi ben più fondate di allora le critiche al nostro statuto scientifico. Lo stato della teoria e della metateoria psicoanalitica è, non solo a mio avviso, più incerto e critico di quello in cui lo lasciarono Kubie, Hartmann, Rapaport, Pumpian-Mindlin, Wisdom, Arlow, George Klein.

Critiche assai più potenti e rigorose di quelle di un Grunbaum, erano state opposte da Ernest Nagel ad Heinz Hartmann nel corso di un celebre convegno tenutosi a New York nel 1958.

In quel colloquio, a molti certamente noto, Hartmann aveva tentato di porre i limiti e i paradigmi di un discorso scientifico in psicoanalisi; aveva tentato di definire le condizioni della teoria e quelle della sua verifica; aveva rivendicato pur nell'originalità del terreno e del metodo la sua sostanziale assimilabilità a quelli battuti dalle altre scienze; aveva respinto tuttavia, con più rigore dei suoi recenti epigoni, ogni presunta equivalenza tra metodo clinico e metodo sperimentale. Il confronto tra Hartmann e Nagel, benchè certamente datato, non è paragonabile per ricchezza e finezza argomentativa, a quello recente tra Grunbaum e i suoi interlocutori.

Riprenderò alcuni punti del discorso di Hartmann, perchè possono rappresentare una buona base di partenza, un *common ground* di nodi problematici per il nostro dibattito:

1) La psicoanalisi non va identificata con una tecnica terapeutica. Essa è soprattutto un metodo di indagine psicologica, fondato sull'associazione e l'interpretazione di *idee*. E' infine anche una teoria *in fieri* di cui va sottolineato il carattere aperto e la mobilità, e che non ha natura di "sistema".

2) I principali concetti della psicoanalisi, tra cui Hartmann indicava l'assunto dell'esistenza di processi psichici inconsci, il modello di apparato psichico, la teoria delle pulsioni e del conflitto intrasistemico, sono ipotesi metapsicologiche, e cioè "formulazioni di postulati generali al livello teoretico più astratto". Non derivate quindi dall'esperienza. Ma, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, sarà proprio questo l'aspetto su cui un epistemologo raffinato, quale Nagel, non troverà nulla da obiettare. Cito il passo in questione perchè, paradossalmente, esso è una confutazione di una delle accuse ancor oggi ricorrenti e che trova gli analisti spiazzati proprio nella misura in cui la difesa del metodo è stata da essi affidata ad una opposta e fallimentare premessa, quella che le ipotesi della psicoanalisi siano invece empiricamente (= clinicamente) *fondate*.

Scriva Nagel: "La teoria freudiana sostiene, e a mio giudizio giustamente, che non è possibile spiegare gran parte del comportamento dell'uomo soltanto sulla base delle caratteristiche umane manifeste, o delle motivazioni e intenzionalità coscienti. Di conseguenza, la teoria introduce un certo numero di postulati che esplicitamente si riferiscono a fattori che non sono nè manifesti nè consci, e che non sono definibili mediante ciò che è manifesto o conscio. Nella misura in cui la teoria freudiana utilizza concetti di questo tipo, che non descrivono nulla che possa essere oggetto di osservazione (permettetemi di definire "teoretici" tali concetti), essa è molto simile alla teoria molecolare dei gas o alla teoria dell'ereditarietà genetica. Non credo quindi che abbiano alcun fondamento quelle critiche alla teoria freudiana che si basano esclusivamente sul fatto che essa utilizza concetti teoretici e non empiricamente derivati."

- 3) E' indubbio che Freud si sia servito di modelli fisiologici, deterministici e "fisicalisti", desunti dal milieu scientifico-culturale della sua formazione. Il concetto di rimozione, quello di regressione, la descrizione del sistema psichico in termini funzionalistici, la stessa nozione di "apparato psichico", erano la duplicazione psicologica di corrispondenti modelli fisiologici. Freud era obbligato a questo, scrive Hartmann, dal suo intento: senza questa estensione della teoria, sarebbe stato impossibile immettere la causalità nel campo psichico. Ma con una importante peculiarità: Freud introdusse questi concetti come metafore, o se si preferisce, come "modelli", nel senso che l'epistemologia moderna dà a questo termine, e non certo in quello che era proprio del realismo ottocentesco. Si può discutere se ciò non ingeneri una debolezza costitutiva della teoria psicoanalitica (come appunto sosterrà Nagel), ma non si può negare la legittimità di servirsi nella sua costruzione, di modelli, purchè il loro status sia metodologico e non ontologico.
- 4) Benchè i dati raccolti nella situazione analitica siano relativamente vicini all'essere dati d'osservazione, essi sono comunque rilevati attraverso il metodo, e interpretati alla luce di ipotesi generali, che non sono formulate al livello dell'esperienza. I "dati" sono trasformati in analisi in "significati"; il che rende assai difficile considerarli come "dati" al di fuori del processo analitico. A loro volta, le teorie, nel nostro come negli altri campi, non sono mere raccolte di osservazioni. E' vero piuttosto il contrario, esse determinano in gran parte la scelta di ciò che viene registrato come osservazione e che sembra esigere una spiegazione da parte della teoria. Ciò è tanto più vero dal momento che il nostro lavoro consiste nel considerare sintomi e segni quali indizi dei processi psichici inconsci. Sarà allora di volta in volta necessario ricorrere a vari livelli della teoria per definire il rapporto tra un segno e ciò che esso significa. Teorie e ipotesi diverse mettono in rapporto diverso quei segni con i dati d'osservazione. Inoltre, le osservazioni, i sintomi, i segni, sono soggetti ad un gran numero di fattori, sono cioè "sovradeterminati"; un principio che costituisce in analisi l'equivalente del principio probabilistico di indeterminazione.
- 5) Le nostre osservazioni, nel contesto costituito dall'esperienza e dalle teorie psicoanalitiche, rendono possibili delle previsioni. Ma queste sono per la maggior parte "previsioni del passato", e cioè ricostruzioni di senso. La psicoanalisi è un metodo post-dittivo.
- 6) Per quanto riguarda il problema dell'intervento della soggettività dell'analista nella rilevazione dei dati, anche in questo ci troviamo secondo Hartmann, in una condizione analoga a quella dell'osservatore nel campo della fisica probabilistica. Il campo d'osservazione include non soltanto il paziente, ma anche l'analista. Le teorie del transfert e del controtransfert rappresentano in psicoanalisi l'equivalente del concetto di "equazione personale", un criterio per controllare le variabili interdipendenti costituite dalle interazioni fra l'osservatore e l'osservato. Ma c'è di più, il complesso delle teorie analitiche deve includere questo fattore come suo elemento essenziale. Deve includere cioè "ipotesi che siano in grado di spiegare le deformazioni dell'osservazione psicologica... Questa complica-

zione, che come è ben noto esiste in molteplici campi, non è per noi solo una difficoltà in più da affrontare... essa è da considerare un elemento essenziale di certi aspetti del comportamento umano più che una conseguenza dell'imperfezione della teoria psicoanalitica".

"E' opportuno ricordare la reazione di Freud, quando dopo anni di lavoro sperimentale decise di estendere la ricerca nel campo clinico. Confessò un sentimento di sconcerto. Egli che era stato educato alle scienze esatte stava scrivendo qualcosa che sembrava più *un romanzo*. Eppure non i riferimenti personali, ma la materia stessa gli imponeva questo tipo di presentazione. (E.Kris) Così, unico caso forse nella storia della scienza, le sue storie cliniche sono nello stesso tempo esposizioni e costruzioni della sua teoria.

"Ma vi è sempre qualcosa di ambiguo, scrive Hartmann, nel significato dell'espressione "ricerca clinica". A quanto mi risulta non esiste alcuna presentazione soddisfacente di una simile affermazione nei termini della filosofia della scienza.

Di conseguenza, aggiunge, il problema della verifica delle ipotesi psicoanalitiche non può essere identificato, come troppo spesso è stato fatto, con il problema dell'esito terapeutico positivo."

7) Hartmann manteneva d'altro canto l'idea, oggi difficilmente sostenibile, di una sostanziale equivalenza tra la situazione analitica e la situazione sperimentale. L'analista è visto come un ricercatore che si mantiene in uno stato di passività rispetto alle variabili che si rendono manifeste nel suo specifico setting osservativo. Questo costituirebbe il suo laboratorio, garante della costanza delle condizioni d'esperimento.

Ne segue che la verifica è interna all'analisi stessa; l'analista trae dall'osservazione della successione dei dati e delle interpretazioni la falsificazione o la verifica delle sue ipotesi.

Per correttezza, aggiungerò che egli metteva in conto anche la possibilità di metodi probatori indiretti quali quelli forniti dalle ricerche di psicologia genetica e dall'osservazione diretta dei bambini. Mentre esprimeva seri dubbi circa l'utilità della registrazione delle sedute per un confronto di metodo che presumesse di essere "obiettivo".

Aggiungeva che la maggior parte delle volte che si erano sottoposte delle proposizioni psicoanalitiche a verifica sperimentale, queste erano sempre risultate essere proposizioni *non* psicoanalitiche, anche nel caso in cui "erano state trattate letteralmente di peso da scritti psicoanalitici". Infatti, non essendo stato considerato il contesto in cui esse apparivano nell'analisi, e quindi la loro funzione, non potevano che rimanere aspecifiche e ambigue.

Mi sono messo su una strada al tempo stesso troppo breve (per la sommarietà delle molte questioni sollevate) e troppo lunga (per il tempo che mi richiederebbe seguirle nei successivi sviluppi).

Non ho inteso, compiere a mia volta un errore di metodo, mettendo a discutere Hartmann e Nagel con Grunbaum. Le posizioni di Hartmann e Nagel sono a loro volta storicamente caratterizzate, e suscettibili dunque di esser confutate da epistemologie più recenti.

Senza con questo far professione di storicismo o di nichilismo epistemologico, è indubbio che all'attuale proliferazione *delle psicoanalisi* (ha ragione in questo Wallerstein) corrisponde un panorama altrettanto vasto e confuso di episte-

mologie rivali, che riflettono immagini profondamente diverse di cosa è "scienza". (v. F. Repetti, A. Pagnini)

Non c'è accordo su cosa bisogna intendere per "dato", per "esperimento", per "realtà", e perfino per "teoria". ⁽⁴⁾ L'ultimo Popper, quello del *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica*, aveva in parte ridimensionato la lettura ingenua del suo falsificazionismo, cui ancora si rifà (per contestarlo) Grunbaum. E il post-popperismo ha fatto piazza pulita di ciò che ne resta. Ma già incalzato dal neo-sperimentalismo statunitense. Mentre Putnam e Rorty percorrono in sensi opposti la strada di un nuovo realismo, le teorie ermeneutiche, che sembravano obsolescenti, ritrovano attualità. Le molteplici varianti dell'induttivismo hempeliano, una delle quali soltanto è quella cui si rifà Grunbaum per fondare il suo criterio di scientificità, spaziano nel vasto territorio che va dallo scientismo rigidamente causalista al funzionalismo e perfino al finalismo.

Cosa intendo concluderne? Che non dobbiamo troppo preoccuparci? Che viceversa dobbiamo preoccuparci moltissimo?

Sì, se ciò di cui ci preoccupiamo è lo statuto interno della nostra teoria; no, se è il fatto di metterla d'accordo con una qualche ideologia epistemologica.

Ho sempre trovato sconcertante il tentativo degli analisti di inseguire e imitare il metodo "sperimentale", cercando di reperire prove statistiche o di laboratorio, adeguando le formulazioni alle ambizioni, e proponendo procedure che ai ricercatori avversi appaiono tutt'al più repliche metaforiche del loro metodo, ("il fantasma della macchina", diceva Nagel).

Trovo altrettanto insoddisfacente, perchè non rende conto della pluridimensionalità dell'esperienza analitica, la semplice riduzione della psicoanalisi a una ermeneutica, o a una pragmatica della comunicazione.

Ma la risposta a queste questioni passa a mio avviso attraverso la revisione dei concetti della metapsicologia e della teoria generale.

In altre parole non solo non credo che vi sia alcuna possibilità di validazione scientifica della psicoanalisi da parte di una epistemologia archeo- o neo-positivista, ma da parte di qualsivoglia epistemologia. Ogni epistemologia infatti può trovare una psicoanalisi che non vada d'accordo con essa.

Cosa rimarrebbe della laboriosa costruzione causalistica di Grunbaum se la psicoanalisi fosse riguardata, come mi sembrerebbe più appropriato, nella prospettiva del principio di complementarietà, o della teoria dei sistemi, o della epistemologia costruttivista di Von Glasersfeld, di Von Foerster o di Varela?

All'imperialismo delle epistemologie si contrappone da tempo un'idea di scienza che non si lascia giudicare da una sola delle sue possibili accezioni. E sembra sempre più convincente che il percorso delle scienze e quello delle loro epistemologie siano interdipendenti e reciproci; che quelle lungi dall'assoggettare le proprie regole e procedure ad un metodo universale che le precede, lo fondino come proprio, come un universo di riferimento contestuale e locale.

Nel nostro caso, ad esempio, nessun metodo che preveda il mantenimento della distinzione radicale tra mente e soma, tra conscio e inconscio, e tra soggetto e oggetto risulterà adeguato a descrivere, nè potrà falsificare, le osservazioni rese

⁴ In un'epistemologia non realista, ad esempio, il dato non è che "la più semplice formulazione teoretica della nostra esperienza".

possibili dal contesto analitico, in quanto quest'ultimo si costituisce nella sua specificità proprio *attraverso* lo sfumarsi di queste opposizioni macroscopiche e fenomeniche, e la messa in atto di un campo cognitivo-affettivo in cui il soggetto e l'oggetto, la mente e il corpo, il conscio e l'inconscio, reciprocamente si alterano e si trasformano.

Ricordo un vecchio articolo di Soavi, mi pare fosse proprio sulla Psicologia dell'Io, in cui Soavi scriveva della metapsicologia freudiana "ormai affetta da una crisi insanabile". Sono passati altri vent'anni. Cosa abbiamo di meglio a disposizione? Non più la "Psicologia dell'Io", non certo la Psicologia del Self, il cui statuto teoretico appare ancora più debole (R.Holt), e neppure la teoria "oggettuale", dal momento che è interamente costruita sulle basi della metapsicologia classica, con qualche rischio di reificazione in più.

Abbiamo assistito al proliferare di descrizioni cliniche e metapsicologiche, di procedure operative sempre più sofisticate, e in generale al moltiplicarsi dei modelli e delle tecniche; senza che a ciò abbia corrisposto una contemporanea riformulazione della teoria. Col risultato di una divaricazione crescente tra gli uni e l'altra: i modelli e le tecniche sprovvisti di fondamenti e fatti coesistere con teorie spesso incompatibili; le teorie a loro volta fondate su paradigmi epistemologici obsoleti (l'evoluzionismo, il determinismo, il riduzionismo) e incompatibili con lo stato attuale delle esperienze.

Di fatto l'unica teoria generale a nostra disposizione rimane quella formulata da Freud.

Ricorderei l'affermazione contenuta nelle conclusioni di R.Wallerstein al Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Montreal (1987): "La cornice generale del movimento psicoanalitico consiste oggi di molteplici e divergenti teorie del funzionamento mentale, dello sviluppo, della patogenesi, del trattamento e della cura" (sottolineo il linguaggio medicalistico). L'antidoto a questo pluralismo di teorie (cui viene in seguito attribuito lo statuto di "metafore", tra loro equivalenti) è indicato nella clinica, come ambito di esperienze e di "obbiettivi" comuni, "al di là della divergenza dei punti di vista teoretici".

Ma la clinica è forse proprio ciò che gli analisti hanno *meno* in comune. Come accade per ogni pratica empirica, del resto. E' per questo che il compito della unificazione e della generalizzazione è stato da ogni scienza e in ogni tempo affidato alla teoria.

Io ritengo al contrario che siano da imputarsi alla mancanza di coerenza delle teorie (*che non sono solo metafore*), il proliferare di modelli incompatibili, e la loro reificazione in altrettante supposte "realità cliniche". Come Bion ha adeguatamente mostrato, non esiste alcuna realtà clinica pura dell'analisi; questa va considerata come un *Sistema di Trasformazione* del "campo" da essa stessa messo in opera, inclusivo dei fenomeni, delle interpretazioni e delle teorie che le ispirano, determinando mediatamente anche i primi. Non esiste alcun "dato clinico" che non sia stato preso e posto dalla teoria.

Non la "pratica clinica", ma la "teoria clinica", si dirà allora. E si apre qui un'altra questione che ci divide. Alcuni hanno ritenuto di trovare in questa formula la risposta alle critiche rivolte dagli epistemologi all'idea che l'esperienza clinica (che è *Erfharung* e non "esperimento") fosse equiparabile a un metodo di controllo empirico. Mettendosi però in una difficoltà ancora maggiore. Se la prima ci esponeva alle accuse di soggettivismo, ermeneuticismo, tendenti a considerare l'analisi come una *mathesis singularis*, una forma

sofisticata di arte o di letteratura; la seconda ci sottopone invece per intero alle richieste che ogni metodo scientifico deve fare a una teoria.

Ora, pur assumendo il paradigma esplicazionista nella sua forma più generale, una teoria deve almeno consentire la spiegazione di una classe di fenomeni mediante postulati e regole di derivazione.

Ebbene, la cosiddetta teoria clinica, non solo non è in grado di rispondere ai requisiti che sono richiesti a una teoria empirica dal metodo induttivista: ripetibilità, attendibilità, confrontabilità dei dati, condizioni standard di esperimento, capacità di effettuare previsioni e di istituire nessi causali controllabili tra i fenomeni che descrive. Ma non è neanche in grado di soddisfare i requisiti di coerenza logica richiesti dal metodo deduttivo.

Era questa la critica più forte di Nagel; forte poichè atteneva non tanto a criteri esterni di validazione, ma ad una strutturale debolezza della teoria dal punto di vista delle sue stesse regole di inferenza.

"Mentre cioè mi sembra del tutto giustificato, scriveva Nagel, che una teoria sia formulata in termini di concetti teoretici, essa dovrebbe comunque ottemperare ad alcuni requisiti fondamentali... Innanzitutto dovrebbe essere possibile dedurre determinate inferenze dai postulati teoretici, in modo che sia possibile decidere sulla base di criteri logici e prima dell'esame dei dati empirici, se la supposta inferenza dalla teoria sia o meno implicita in quest'ultima...

Un corollario di tale requisito è ad esempio che una teoria coerente non può avere due inferenze incompatibili tra loro...

In secondo luogo, anche se i concetti teoretici non sono definiti per mezzo di procedimenti empirici e di caratteristiche osservabili, almeno *alcuni* di essi devono essere *successivamente collegati* a materiali osservabili *abbastanza precisi e chiaramente specificati*, per mezzo di "norme di correlazione" o "definizioni operative"...

I miei dubbi nascono dal fatto che la teoria analitica è formulata in proposizioni così vaghe e metaforiche che nessuna di esse potrà mai essere dimostrata incompatibile con l'altra. Non ho alcuna obiezione all'uso delle metafore come tali, perchè mi rendo perfettamente conto del valore euristico di esse nello sviluppo della teoria in ogni disciplina scientifica. Mi riferisco invece al fatto che le metafore vengono usate senza regole neppure parziali di derivazione, e che in conseguenza metafore come "apparato psichico", "energia", "Superlo", o "livello d'eccitazione", non hanno alcun contenuto specifico e possono essere riempite a piacere. In breve le formulazioni freudiane mi sembrano propriamente un "tessuto aperto", e proprio per questo tali che, essendo indubbiamente ricche di suggerimenti, è per ciascuna di esse assolutamente impossibile "decidere"... Nè è diverso il caso di quelle ipotesi teoretiche particolari che sono le interpretazioni. "I dati su cui esse si basano sono infatti essi stessi "fabbricati" dal metodo psicoanalitico."

Così Nagel, quarant'anni fa, anticipava la definizione della psicoanalisi come disciplina costruttivista, o se si preferisce, come un sistema ad alto contenuto di informazione (*tessuto aperto*) e basso contenuto di conferma-ripetizione. ⁽⁵⁾ E, almeno su un punto, concordava con Hartmann: il destino scientifico della

⁵ Se facciamo riferimento alla teoria dell'informazione di Shannon e Weaver, "conferma" significa univocità, prevedibilità del messaggio, e quindi assenza di informazione. Viceversa novità coincide con incertezza, imprevedibilità del messaggio, e quindi aumento di informazione. Va da sé che un sistema altamente confermabile, coincide in questa teoria con un sistema che ha ridotto il suo grado di complessità e di probabilità di accogliere nuova informazione.

psicoanalisi si gioca sul terreno della coerenza del suo metodo d'indagine e della sua teoria: "Sono d'accordo con il dottor Hartmann che l'adeguatezza della teoria non può essere identificata con i successi terapeutici di essa."

Dal confronto implicito tra queste tesi e quelle tanto più ingenui di un Grunbaum, sorge inevitabilmente l'interrogativo sul perché queste ultime abbiano trovato una così grande risonanza, ed un incredibile tributo di sottomissione da parte degli analisti. Se cioè il loro potere di penetrazione non sia dipeso più che da una loro intrinseca efficacia, dalla (nostra) crescente consapevolezza di una perdita di prestigio scientifico e sociale della psicoanalisi. ⁽⁶⁾

Sembra confermare quest'impressione la lettura del saggio di Robert Holt, (nel libro curato da Nino Dazzi: "La verifica empirica in psicoanalisi"), saggio che ritengo insieme a quelli di Edelson, di Farrell e di A. Pagnini, uno dei pochi notevoli emersi nella bagarre post-grunbaumiana.

Egli intitola il suo primo capitolo "Decline and Fall... della Metapsicologia", con una reminiscenza credo della famosa tesi gibboniana sul crollo dell'impero romano; le rozze bordate di attacchi - sono riapparso oppositori viscerali come Eysenck e Eagle, e qualcuno anche da noi a giudicare dalla velenosa nota editoriale che conclude il libro (*Psicoanalisi: obiezioni e risposte*) pubblicato da Armando - sarebbero allora paragonabili alle invasioni di orde di barbari nel sofisticato e composito territorio della psicoanalisi, già indebolito dalle interne contraddizioni e dalla decadenza morale (almeno nel senso della morale scientifica).

Holt, nel suo articolo, ci ricorda opportunamente che la distinzione tra teoria clinica e metapsicologia fu introdotta in psicoanalisi da D. Rapaport, e dunque nell'ambito di un preciso orientamento di scuola.

Ma i rapporti tra l'una e l'altra non sono mai stati adeguatamente chiariti, al punto che è incerto quali ne siano i rispettivi confini.

Per quanto riguarda la metapsicologia, i suoi concetti sono maldefiniti e vaghi, in parte tra loro sovrapponibili, in parte contraddittori. Le astrazioni modellistiche sono generalmente adottate come se fossero entità oggettive e sostanziali. Ma anche se usate correttamente sarebbero comunque vincolate dall'essere in massima parte la traduzione mentalizzata di assunti tratti da una fisiologia, anatomia e biologia evoluzionistica datate.

Holt concorda con B. Rubinstein (1967) sul fatto che la metapsicologia analitica, contrariamente a quanto voleva Hartmann, è un sistema chiuso, che non può essere tradotto in un modello puramente formale, cioè indipendente dai contenuti storicamente determinati, e quindi suscettibile di trasformazione. Esso può essere solo mantenuto o abbandonato nella sua totalità.

D'altro canto non può essere al momento sostituito dalla cosiddetta teoria clinica, per il fatto che questa teoria semplicemente non esiste.

Morris Eagle (1974), ha almeno avuto il merito, secondo Holt, di mostrare in dettaglio che coloro, come Kohut o Schafer, che sostengono di lavorare soltanto con nozioni tratte dalla teoria clinica, altro non fanno che sconfinare

⁶ A meno che, invece, non derivi da una sostanziale condivisione della concezione di Grunbaum circa la psicoanalisi e/o il metodo scientifico. Devo dire che questo sospetto è rinforzato dalla reazione di apprezzamento e soddisfazione di vari ambienti analitici nei confronti delle tesi da lui espresse; il che gli ha consentito di smentire la previsione avanzata da Farrell che la psicoanalisi contemporanea post-freudiana non si sarebbe riconosciuta nelle sue critiche, scartandole come datate. "Questa previsione, contro-obietta Grunbaum, non è finora emersa", e può citare a sostegno numerose fonti, tra cui un editoriale (firmato Shapiro) sulla rivista ufficiale dell'American Psychoanalytic Association.

continuamente nel territorio della metapsicologia.

Tutta la teoria clinica, afferma Rubinstein, è costruita su ipotesi astratte di carattere generale, cioè metapsicologiche, qual'è ad esempio quella dell'esistenza di fantasie inconsce. Quando analizziamo qualcuno costruiamo invece ipotesi teoriche particolari, di tipo probabilistico, la cui derivazione dalle assunzioni generali è estremamente difficile da indicare; la connessione tra i due livelli è dal punto di vista delle regole di inferenza così debole, che anche la verificabilità delle ipotesi particolari (come vorrebbe Grunbaum), non necessariamente comporterebbe la convalida delle teorie generali. (1)

Dunque, secondo Rubinstein, l'idea di una teoria psicoanalitica validata nell'uso clinico è da ritenersi un'illusione basata su una insufficiente analisi del processo di conferma clinica. Paradossalmente è vero il contrario: la correttezza delle predizioni e postdizioni fornite da un'ipotesi clinica particolare è verificabile solo se è assunta come vera l'ipotesi generale implicata nel processo di conferma.

Un simile punto di vista coincide con ciò che da noi va da anni sostenendo Corrao.

A questo punto, dice Holt, la situazione è ancora più inquietante di quanto non pensi lo stesso Grunbaum; e ne trae considerazioni gravemente pessimistiche sul declino storico della psicoanalisi.

L'idea del declino e del crollo, suppone quella dell'Impero.

A noi, che non abbiamo condiviso l'inflazione e l'arroganza della psicoanalisi americana, nè l'entusiasmo per lo strutturalismo hartmanniano, nè l'ingenuità del clinicismo kohutiano, nè l'ideologia sperimentalista, forse questo pessimismo appare eccessivo.

Molte delle critiche e delle recenti acquisizioni americane sfondano porte per noi da tempo aperte. Non per questo le breccie sono meno gravi. Forse siamo più inclini a tollerare il sentimento dell'incertezza; forse abbiamo a disposizione modelli epistemologici e analitici da cui procede una più complessa nozione del nostro operare.

Nel suo bel saggio, Alessandro Pagnini, propone di considerare accanto alle molte varianti del paradigma induttivista (dopotutto anche Rubinstein si muove all'interno di quello), un'altra diffusa accezione del paradigma esplicativo, quella di matrice wittgensteiniana, (Kuhn, Scriven, Hutten, Toulmin, Von Wright) detta anche giustificazionista o *rule governed*. Dal punto di vista di questa teoria, che ha nel teorema di Goedel il suo più famoso antecedente, il processo di spiegazione, anche nelle scienze naturali, non può essere separato dalla partecipazione all'insieme di regole o "forme di vita" in cui il fenomeno da spiegare è radicato. I criteri della spiegazione e il sistema di regole da cui dipendono, l'explanans e l'explanandum, appartengono al medesimo universo epistemico e sono legati da relazioni di similarità. In altre parole il processo di giustificazione (di validazione) e il processo di rilevazione (di scoperta) dipendono dallo stesso contesto, costituiscono un sistema autoreferenziale.

Ne segue che le condizioni di adeguatezza di una spiegazione scientifica, non dipendono tanto dalla virtù delle teorie di essere causative, predittive, o empiricamente fondate, quanto dai loro contesti e dalle domande che ad esse vengono poste.

La spiegazione dunque non più come una relazione a due, tra teoria e fatti, bensì come una relazione plurale tra domande, fenomeni, ideali storici di intellibilità, asserzioni esplicative, teorie, e persone. (Van Fraassen)

~~E mi sembra un modello nel quale più da vicino ci è possibile riconoscere il-~~

- (*) Per usare il linguaggio di Bacon "il prodotto non è numericamente una dimostrazione di conoscenza." Holt: programmi tecnologici dell'ottocento vennero realizzati in base a conoscenze che erano nel migliore dei casi inadeguate, nel peggiore erranee. Bisogna pertanto diffidare (R. Hall) di una ogni conferma della teoria affidata ai suoi risultati. Per quanto possa non conoscere il mondo, può infatti agire su di esso.

E mi sembra un modello nel quale più da vicino ci è possibile riconoscere il nostro paradigma conoscitivo.

Una delle minacce terroristicamente agitate, nel recente dibattito sulla psicoanalisi, è quella che la rinunzia al metodo di verifica empirica comporti lo scioglimento nel terreno incontrollabile dei *motivi* in luogo delle *cause*, del soggettivismo e dell'ermeneuticismo in luogo del naturalismo, dunque fuori dalla "scienza". Ma, a parte il debito che come analisti comunque abbiamo verso il metodo ermeneutico, ritengo che l'abbandono dell'equazione esplicazione=causalità possa collocarci fuori dalla scienza, solo se questa è fatta coincidere con la sua accezione più riduttiva (da Laplace a Hempel).

E devo riconoscere in questo un merito a Grunbaum, quello di aver contestato, allo scopo di confutare Habermas, la vecchia opposizione tra nomoteticità e idiografismo. Non esiste alcuna differenza tra le scienze umane e quelle della natura, dal momento che i fenomeni che queste ultime descrivono (le particelle probabilistiche, ad esempio, o i salti evolutivi) sono altresì definiti in ogni istante in base al loro contesto e alla loro storia passata. E se la causalità costituisce un criterio di derivazione valido per i fenomeni macroscopici e i sistemi lontani dai punti di biforcazione (di possibilità), in prossimità di questi le scelte sono in gran parte dovute al caso. (I. Prigogine)

Disgraziatamente Grunbaum non trae da questo la conseguenza della inadeguatezza del metodo da lui adottato per la descrizione di tali sistemi.

E' noto che il metodo di verifica delle leggi fisiche nell'universo newtoniano non consente alcuna estrapolazione valida nell'universo probabilistico. Ciò non significa che il modello di universo newtoniano non sia esplicativo; significa che non è esaustivo.

Reciprocamente, la psicoanalisi ha bisogno di formulare un modello che riesca ad includere fenomeni che non sono né osservabili, né verificabili, e ad includere anche, come diceva Hartmann, "ipotesi che siano in grado di spiegare le deformazioni dell'osservazione psicologica...". Si può discutere su quanto ciò sia possibile, ma non sulla liceità scientifica di tale progetto. A meno di non sostenere come Husserl, o Schroedinger (1946), la radicale impossibilità di sottoporre il soggetto a conoscenza scientifica. La posizione di Schroedinger è del massimo rispetto, e forse dovrebbe essere oggetto di una attenta riflessione.

Alla soddisfazione con cui alcuni analisti hanno accolto la confutazione di Grunbaum a Popper (che peraltro ha già confutato la sua confutazione), come se grazie ad essa ci fosse nuovamente riconosciuto il diritto di sedere al tavolo delle scienze, opporrei la considerazione di chi (Notturmo, McHugh, Pera) ritiene a ragione più severo il verdetto di Grunbaum. Se Popper metteva in discussione la falsificabilità del nostro statuto scientifico, Grunbaum ce ne attribuisce volentieri uno, già falsificato dalle sue stesse premesse, in virtù del quale ci condanna senza rimedio al ruolo di "cattiva scienza". Insomma, come ha scritto A. Caplan, *Con un amico come Grunbaum, la psicoanalisi ha bisogno di altri nemici?*

Quanto al metodo sperimentale, confesso di avere una obiezione di principio nei confronti dei tentativi di validazione della psicoanalisi effettuati con i test proiettivi, i gruppi campione, la percezione subliminale, le registrazioni delle sedute al magnetofono, o anche le osservazioni comportamentali sui bambini. Non sono pertanto al corrente di quali siano i risultati ottenuti e in che modo possano avere a che fare con la psicoanalisi. Sono grato a Nino Dazzi per il suo

libro, che mi ha fatto conoscere gli esperimenti di Blatt, Dahl, e Silverman; nessuno dei quali tuttavia mi ha fatto cambiare idea.

Nel complesso concordo con Jervis, quando giudica incomprensibile il tentativo da parte degli analisti di rendere accettabile la psicoanalisi attraverso la candida riproposizione del metodo sperimentale, e fra il serio e il faceto, osserva che a rigore esso è stato applicato con successo solo nel campo della psicologia animale, su un unico animale, e per di più in una varietà handicappata, il ratto albino. Se ci avesse visto un pò probabilmente l'esperimento sarebbe fallito.

In sintesi, la mia opinione è che se la psicoanalisi non si riconosce nel metodo induttivo sperimentale, ciò non significa che debba per questo rinunciare a un suo specifico statuto scientifico e riconoscersi automaticamente come disciplina ermeneutica; benchè sia da tenere in buon conto anche questa possibilità.

[Per quanto riguarda la *pars costruens* del nostro discorso, data la ristrettezza di tempo, posso solo avanzare qualche riflessione.

«G. Frege nelle sue *Ricerche Logiche* propose di considerare il percorso di una scienza in due modi distinti.

Se ci rappresentiamo questo percorso secondo una struttura ad albero, ramificata, possiamo allora seguirlo verso l'alto lungo le successive diramazioni, e a questo cammino corrisponde la successione dei modelli, la progressiva estensione del dominio di conoscenze del sistema. Oppure possiamo privilegiare il percorso verso il basso, lungo il tronco, verso il luogo dove il sistema affonda le sue radici: svilupperemo allora una riflessione sui fondamenti e sul metodo.

Questo secondo cammino è apparentemente sterile ai fini della crescita del sistema, anzi tende a ridurre l'estensione per via del ridimensionamento delle sue pretese; ne aumenta invece il grado di competenza epistemica, rende esplicito il ruolo esercitato dal metodo e dalle teorie nella rilevazione dei "dati"; mette in luce il carattere artificiale (cioè formale e non naturale) delle sue invarianti, che sono invarianti del sistema, e non delle "cose" cui esso si riferisce.

«L'attenzione rivolta ai fondamenti denota generalmente una fase di impasse creativo: la maggior parte delle scoperte non ha alcun bisogno infatti, di esser preceduta da un'analisi del metodo; avviene piuttosto in uno stato di cecità epistemologica; quella (l'analisi) interviene solo successivamente e ne determina la possibilità di traduzione in un sistema formale.

Una riflessione sui fondamenti esprime dunque la crisi degli statuti disponibili, in assenza di nuove teorie capaci di sostituirli. Una scienza insoddisfatta del grado di rigore e di conoscenza raggiunti che si ripiega su se stessa per indagare sul suo metodo, sul rischio di divenire una sterile macchina di ripetizione. Per ritrovare anche, alle radici del metodo, il principio del suo progredire, l'ansia del suo originario potenziale di novità.

[Non ha suscitato in me molta sorpresa rilevare il fatto che non una sola volta, nel corso dell'affollato dibattito, sia stato fatto riferimento alla teoria di Bion. E *pour cause*. Io ritengo che Bion abbia posto le basi per un rinnovamento fin troppo radicale dell'epistemologia psicoanalitica, proponendo una teoria/sofisticata e complessa, ma proprio per questo esente dai rischi del riduzionismo, dell'empirismo, del causalismo, e del clinicismo. + + + + +)

7 F. Riolo, "Teoria delle Trasformazioni: tre seminari su Bion". in Gruppo e funzione analitica, 1989,
2.

tutte le teorie psicoanalitiche". In questa prospettiva formale, che anticipava di molti anni quella ancora oggi auspicata da Rubinstein, Bion sviluppa il suo modello originale (la Griglia) degli Elementi e delle Trasformazioni.

Alla natura formale del modello attribuisco la capacità di consentire:

- 1) La demetaforizzazione delle teorie analitiche, che vengono liberate dalle loro eccedenze contenutistiche e antropomorfe.
- 2) La sostituzione del paradigma causale-evoluzionistico con uno indeterministico-probabilistico, per la descrizione degli eventi del campo analitico.
- 3) Il superamento della dicotomia soggetto-oggetto e lo spostamento dell'attenzione, dai contenuti e dagli individui, alle evoluzioni del campo relazionale.
- 4) Il conseguente passaggio da una teoria della "cura" centrata sull'individuo, e privilegiante l'osservazione dei cambiamenti prodotti dall'analisi nell'individuo (la trasformazione "terapeutica"); ad un'altra, avente per oggetto le trasformazioni del *campo analitico, inclusivo dei significati, delle persone, della teoria e della prassi*.

La teoria delle trasformazioni presenta, in sostanza, il vantaggio di includere e però anche distinguere il livello costituito dai fenomeni e il livello di descrizione dei fenomeni; le relazioni del campo e la natura multiplanare di questo campo, al costituirsi del quale concorrono sia "le realizzazioni", le esperienze fattuali in sé inconoscibili; sia "le rappresentazioni", le verbalizzazioni, le interpretazioni dell'analisi; sia "le teorie" in base alle quali le relazioni tra le une e le altre sono trovate.

"L'analista può ritenere che i tragici fatti raccontati da un paziente, scrive Bion, e che sarebbero per qualsiasi osservatore descrivibili nei termini di una tragica situazione familiare, contengano delle invarianti che lui potrebbe riformulare nei termini della situazione edipica, o che si prestino piuttosto ad interpretazioni basate sulla teoria dell'identificazione proiettiva. Le trasformazioni che ne seguiranno dovranno in tal caso mostrare che quei fatti chiaramente esterni, carichi di senso reale, sono in realtà gli stessi fatti che erano già comparsi in analisi, sotto i nomi adoperati dal paziente per descrivere i suoi sintomi, e sotto i nomi di oggetti interni adoperati dall'analista nelle sue interpretazioni".

Che ad esempio, per un paziente, "quelli che si presentano alla percezione esterna come parenti angosciati, procedimenti legali incombenti, manicomi, certificati, ed altre contingenze, apparentemente spiegabili con l'andamento delle circostanze, sono in realtà le stesse manifestazioni psicotiche che si presentavano prima sotto forma di dolori alle ginocchia, alle gambe, all'addome, manifestazioni ipocondriache di oggetti interni che si esprimono adesso in modo appropriato al loro nuovo statuto di oggetti esterni".

Trasformazioni quindi dell'ordine psichico in quello somatico e sensoriale, da parte del paziente, e viceversa da parte dell'analista.

La trasformazione analitica consisterà nel proporre un collegamento tra questi ordini di fenomeni apparentemente attinenti a diversi ordini di realtà, istituendo fra di essi una nuova rete di senso.

Mi chiedo come potrebbe un modello del tipo di quello adottato da Grunbaum, render conto della complessità di un simile processo, così specificamente analitico.

I due poli tra cui si muove il discorso di Bion, "O" e "K", sono anche i poli tra cui oscilla il divenire dell'analisi.

Da una parte, la dimensione ontica dell'essere e del divenire persone, sentimenti, azioni, corpi, verità, bugie; O come origine e meta di ogni trasformazione. Dall'altra, la dimensione conoscitiva, cui appartiene il processo di trasformazione stesso, come un divenire "intorno ad O": rappresentazioni, significati e identità.

Questi due vertici sono, a mio avviso, *non riconducibili ad una sintesi*. Essi rappresentano un'aporia epistemologica della psicoanalisi.

La teoresi bioniana, grazie alla sua complessità, consente di mantenere articolata benchè irrisolta, l'oscillazione tra le due dimensioni: conoscitiva ("le trasformazioni di O") e ontica ("le trasformazioni in O").

Queste due dimensioni o "vertici", in parte complementari e circolari, in parte divergenti e contraddittori, definiscono i termini del campo analitico (inclusivo di teoria e prassi), come un campo che non può tollerare l'isolamento delle sue dimensioni, pena il dissolversi nella direzione di una ontologia del cambiamento, o in quella di una pratica ermeneutica illimitata.

E correrò il rischio di citare un altro grande escluso, Jacques Lacan, cui va il merito di esser rimasto quasi sempre esente da questo rischio. Proponendo i tre registri del Reale, del Simbolico e dell'Immaginario, egli suggerì anche un'immagine: quella del nodo Borromeo, un nodo inestricabile come quello gordiano che Alessandro il Macedone poté solo tagliare. Avviluppati in questo groviglio, in questo "gruppo", sono i fili della nostra esperienza analitica, e della nostra conoscenza di essa; costituiscono un nodo che non è possibile dividere. Neppure per esercizio metodico.

Questo esercizio approderebbe infatti a risultati falsi: ogni sezione del nodo tagliato, anche il più piccolo dei suoi frammenti, contiene, come un frammento "frattale", tutte le sue parti.

Forse a questo punto è sufficientemente chiaro il senso del titolo che ho dato a questa comunicazione. Ma voglio ulteriormente precisarlo servendomi di un'ultima citazione che traggio da *Elements* e che ritengo particolarmente pertinente al nostro discorso:

"Gli elementi psicoanalitici e gli oggetti da essi derivati posseggono le seguenti dimensioni:

1. Un'estensione nel campo della senso
2. Un'estensione nel campo del mito
3. Un'estensione nel campo della passione.

Se ai *sensi* è affidata la dimensione dell'^{della realtà} *effettività* dell'esperienza analitica², al *mito* spetta la costruzione delle teorie, delle interpretazioni in base alle quali quell'esperienza possa esser formulata e descritta; dalla *passione* dipende invece la "presenza" dell'oggetto, il *legame tra le menti*. ^{significato effettivo) dell'esperienza}

Mi limito al punto 2: estensione nel campo del mito. "Senza di essa, scrive Bion, non posso concepire la possibilità di creazione di modelli come parte del corredo a disposizione dell'analista... Si tratta di asserzioni del tipo di quelle che i filosofi scartano sprezzantemente come mitologie, quando impiegano

1 questo termine in senso peggiorativo per indicare "cattive teorie". Io considero invece indispensabili al procedimento *scientifico* psicoanalitico e al suo corredo asserzioni di questo tipo. Esse non sono enunciazioni di fatti osservabili, o formulazioni teoriche miranti a rappresentare una qualche realizzazione; sono espressioni di un mito (racconto) personale. Designerò questa dimensione come mito o componente 'come se'."

V 2

Credo che qui Bion introduca una formula originale per il controllo delle ipotesi psicoanalitiche. Il controllo che deriva cioè dall'articolazione e dalla correlazione delle tre dimensioni indispensabili alla costruzione dell'oggetto analitico. Nel senso che questo non è mai oggetto sensoriale, o passionale, o mitico; ma deve possedere un'estensione tridimensionale, non risolvibile nelle sue singole componenti. Oggetto analitico in quanto "congiunzione costante" (e non causalmente orientata) di senso, passione e narrazione.

Anche per quanto riguarda le interpretazioni, Bion sostiene la tesi radicale che si tratta in effetti di "mitologie", di "cattive teorie"; in quanto non sono "enunciazioni di fatti", o proposizioni che ambiscono a una qualche corrispondenza reale (ad es. con una storia passata), ma "costruzioni" di una realtà "come se".

Allora: *senso e passione* sono indispensabili *alla presenza* dell'oggetto analitico; sono il legame con O, ciò che *assegna all'interpretazione il suo significato*. L'interpretazione senza senso e passione è una teoria senza contenuto. Ma è altrettanto indispensabile la consapevolezza della dimensione "mitica" (simbolica) di questo contenuto, di questa presenza; che è un "come se" dell'oggetto, della realtà e della passione. La consapevolezza, in altre parole, che lì non c'è mai veramente alcun "oggetto", come realtà da amare, da odiare, da conoscere, o anche da "curare"; ma solo le produzioni simboliche di esso. Senza di che, diviene inevitabile il decadimento dell'analisi in una forma d'azione, con i suoi corollari: la reificazione degli oggetti, delle teorie, della malattia e della cura.

RIFERIMENTI

- Arlow J. (1958) La psicoanalisi come metodo scientifico.
 Assoun P. (1981) Introduction à l'epistemologie freudienne.
 Conte M., Dazzi N. (1988) La verifica empirica in psicoanalisi.
 Eagle M. (1983) Psychoanalysis and Modern Psychodynamic Theories.
 Eagle M. (1983) The epistemological Status of Recent Developments in Psychoanalytic Theory.
 Eagle M. (1984) Recent Developments in Psychoanalysis.
 Edelson M. (1984) Ipotesi e prova in psicoanalisi.
 Farrell B. (1981) The standing of psychoanalysis.
 Gill M. (1976) Metapsychology Is Not Psychology.
 Grunbaum A. (1983) Freud's theory: the perspective of a philosopher of science.
 Grunbaum A. (1984) The Foundations of Psychoanalysis.
 Habermas J. (1968) Conoscenza e interesse.
 Hartmann H. (1927) I fondamenti della psicoanalisi.
 Hartmann H. (1958) La psicoanalisi come teoria scientifica.
 Hempel C. (1965) Aspects of Scientific Explanation.
 Holt R. (1985) The current status of Psychoanalytic Theory
 Hook S. (1958) Scienza e mitologia nella psicoanalisi.
 Klein G. (1976) Psychoanalytic Theory.
 Lein P. (1981) Fact and Fantasy in Freudian Theory.
 Kris E. (1947) The Nature of Psychoanalytic Propositions and their Validation.
 Kubie L. (1952) Problems and Techniques of Psychoanalytic Validation and Progress.
 Kubie L. (1958) Psicoanalisi e metodo scientifico.
 Lakatos I., Musgrave A. (1970) Critica e crescita della conoscenza.
 Margolin S. (1964) The Scientific Status of Psychoanalytic Clinical Evidence.
 Nagel E. (1958) Problemi metodologici della teoria psicoanalitica.
 Nagel E. (1961) The Structure of Science.
 Pagnini A. (1981) L'epistemologia e il problema della valutazione della psicoanalisi.
 Pagnini A. (1988) Paradigmi di spiegazione e spiegazioni psicoanalitiche.
 Pap A. (1958) Sull'interpretazione empirica dei concetti psicoanalitici.
 Pera M. (1988) Psicoanalisi: obiezioni e risposte.
 Peterfreund E. (1971) Information, Systems and Psychoanalysis.
 Peterfreund E., Franceschini E. (1973) On Information, Motivation and Meaning.
 Popper K. (1959) La logica della scoperta scientifica.
 Popper K.R. (1969) Scienza e filosofia. Cinque saggi.
 Prigogine I., Stengers I. (1981) Vincolo.
 Pumpian Mindlin (1952) Psychoanalysis as Science.
 Putnam H. (1984) Psychoanalysis: A Copernican revolution or a pseudoscience?
 Rapaport D. (1944) The Scientific Methodology of Psychoanalysis.
 Rapaport D. (1958) The Structure of Psychoanalytic Theory.
 Repetti P., Pagnini A. (1985) L'anima e il compasso.
 Ricoeur P. (1969) Le conflit des interpretations. Essais d'hermeneutique.
 Rorty R. (1980) Philosophy and the Mirror of Nature.

- Rubinstein B. (1973) On the Logic of Explanation in Psychoanalysis.
 Rubinstein B. (1975) On the Clinical Psychoanalytic Theory and Its Role.
 Rubinstein B. (1976) On the Possibility of a Strictly Clinical Psychoanalytic Theory.
 Salmon W. (1958) Teoria psicoanalitica ed evidenze.
 Scriven M. (1958) L'indagine sperimentale sulla psicoanalisi.
 Scriven M. (1969) Logical Positivism and Behavioral Sciences.
 Sears R. (1943) Survey of Objective Studies of Psychoanalytic Concepts.
 Shapiro T. (1985) Psychoanalysis, Philosophy and the public.
 Sherwood M. (1969) The Logic of Explanation in Psychoanalysis.
 Spence D.P. (1982) Narrative Truth and Historical Truth: Meaning and Interpretation in Psychoanalysis.
 Steiner R. (1987) A World Wide International Trade Mark of Genuineness
 Sulloway F. (1979) Freud Biologist of the Mind.
 Van Fraassen B. (1980) The Scientific Image.
 Van Fraassen B. (1977) The Pragmatics of Explanation.
 Von Wright G. (1971) Explanation and Understanding.
 Wallerstein R. (1988) One Psychoanalysis or many ?
 Wisdom J. (1953) Philosophy and Psychoanalysis.